Sommario:

- Esattamente 50 anni fa, nella notte tra il 3 e il 4 luglio 1976, una squadra speciale dell’esercito israeliano (IDF) ha condotto l’«Operazione Entebbe».
- In quell’occasione, i soldati d’élite israeliani hanno liberato all’aeroporto di Entebbe, in Uganda, 102 dei 106 ostaggi che si trovavano a bordo di un aereo dell’Air France dirottato.
- Quattro ostaggi hanno perso la vita; uno di loro è stato ucciso in un ospedale di Kampala per ordine del dittatore ugandese Idi Amin.
- Gli ostaggi salvati erano i 12 membri dell’equipaggio dell’aereo e 90 passeggeri, di cui 84 israeliani.
- Tutti e sette i terroristi coinvolti nell’operazione, oltre a numerosi soldati ugandesi, sono stati uccisi durante l’operazione di liberazione.
- Da parte israeliana, l’unica vittima è stato il comandante dell’unità d’élite, Jonathan Netanyahu, fratello dell’attuale primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu.
- In occasione del 50° anniversario dell’«Operazione Entebbe», l’Archivio di Stato israeliano ha reso pubblici alcuni documenti finora tenuti sotto chiave. Il seguente articolo si basa proprio su questi documenti.

Di Reto E. Wild

Entebbe, l’ex capitale dell’Uganda, ha un significato speciale per molti israeliani: il 27 giugno 1976 quattro terroristi dirottarono un aereo dell’Air France. L’aereo era in volo da Tel Aviv a Parigi e fu dirottato.

«L’ora zero si avvicina»: 50 anni fa Israele condusse l’operazione di salvataggio a Entebbe

All’inizio la situazione non sembrava rosea per i passeggeri. Giovedì 1° luglio 1976, il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin era riunito con una ristretta cerchia di consiglieri quando il capo di Stato Maggiore dell’esercito israeliano (IDF), Motta Gur, gli diede una brutta notizia: «Non si può negare che l’IDF non sia proprio adatta per operazioni a Entebbe.» Di questo momento storico ha parlato di recente «The Times of Israel».

Quattro giorni prima, il governo israeliano aveva saputo che un aereo dell’Air France, in volo da Tel Aviv a Parigi, era stato dirottato dopo lo scalo ad Atene e portato infine all’aeroporto di Entebbe, in Uganda. A bordo c’erano più di 240 passeggeri, di cui oltre 80 israeliani. Da allora la crisi aveva tenuto il governo con il fiato sospeso; quella era già la sesta riunione della giornata.

50 anni dopo, una raccolta di documenti dell’Archivio di Stato israeliano, ora resa pubblica, offre uno sguardo sui verbali delle numerose riunioni di governo tenutesi durante quella fatidica crisi durata una settimana. Sono inclusi anche dispacci diplomatici, foto e appunti scritti a mano che coprono ogni aspetto: dai tentativi di Israele di influenzare il dittatore ugandese Idi Amin fino a un tema che è particolarmente presente in Israele soprattutto dopo il massacro del 7 ottobre 2023: i tentativi dei familiari degli ostaggi di convincere il governo a stringere un accordo con i rapitori per salvare la vita dei loro cari.

Nel corso della crisi, durata una settimana, il primo ministro Rabin e la sua cerchia ristretta di consiglieri hanno cambiato strategia, come riporta «The Times of Israel». All’inizio speravano in un aiuto internazionale. Quando questo non è arrivato, hanno deciso a malincuore di negoziare con i rapitori terroristi, cercando al contempo di ingraziarsi Amin e di impedire che trapelassero informazioni alla stampa. Solo giorni dopo è stata avviata una rischiosa operazione militare segreta.

Il primo ministro Rabin aveva ricevuto la notizia che un volo da Tel Aviv a Parigi, dopo uno scalo ad Atene, era stato dirottato proprio nel bel mezzo della sua riunione settimanale di gabinetto della domenica, il 27 giugno. «È stato dirottato e a quanto pare sta volando verso Bengasi», disse Rabin riferendosi all’aereo. Ancora durante la riunione, Rabin passò un biglietto scritto a mano al suo capo di gabinetto Eli Mizrahi, chiarendo che si trattava di un aereo dell’Air France e che quindi la responsabilità era del governo francese. «Ho intenzione di ritenere il governo francese responsabile della sorte degli israeliani che viaggiano su un aereo dell’Air France», scrisse.

Qualche giorno dopo, la dichiarazione dell’allora ministro della Difesa Shimon Peres durante una riunione di gabinetto del 3 luglio 1976 suonava quasi minacciosa: «Non lo propongo con leggerezza», disse quando il governo decise di inviare squadre d’assalto in Uganda. «Si tratta di un’operazione che l’IDF non ha mai affrontato prima. È la prima operazione nella storia di Israele al di fuori del Medio Oriente.»

Solo israeliani ed ebrei sono stati tenuti in ostaggio

Uno dei motivi principali per cui si scelse l’opzione militare era il fatto che, a quel punto, c’erano solo 84 ostaggi israeliani e altri sei ebrei ancora nelle mani dei terroristi. I passeggeri non ebrei erano stati rilasciati in precedenza dai sequestratori. Il governo israeliano giunse quindi alla conclusione che nessun altro Paese si sarebbe adoperato per salvare questi ostaggi.

I terroristi – tra cui membri del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e due tedeschi del gruppo «Cellule Rivoluzionarie» – hanno chiesto il rilascio dei «combattenti per la libertà» detenuti da Israele e da alcuni altri paesi, fissando come scadenza il 1° luglio. Anche questo sembra proprio una situazione da 7 ottobre 2023.

Nel frattempo, i funzionari israeliani si chiedevano chi potesse fungere da mediatore: Papa Paolo VI, Henry Kissinger? E tramite l’ex addetto militare israeliano a Kampala, Baruch Bar-Lev, hanno contattato in via informale l’unico uomo che, secondo loro, avrebbe potuto intervenire direttamente con i terroristi: Idi Amin.

Il presidente dell’Uganda, che governava in modo dittatoriale, non era più certo un amico di Israele: nel 1972 aveva interrotto i rapporti con Gerusalemme e da allora sosteneva la causa palestinese. Ma Baruch Bar-Lev continuava a mantenere buoni rapporti con Amin. Per questo il governo israeliano gli affidò l’incarico di mettersi in contatto con lui – ma solo a titolo personale, in modo che non sembrasse che Israele, come Stato, stesse negoziando direttamente.

«Come stai, amico mio?», disse Amin secondo una trascrizione in ebraico della telefonata del 30 giugno 1976 a Bar-Lev, la prima di cinque telefonate tra i due uomini durante la crisi. Bar-Lev iniziò presto a lusingare l’ego del dittatore: «Hai un’enorme opportunità di passare alla storia come un grande artefice della pace», disse. «Se liberi il popolo.»

Amin si mostrò disponibile, ma rispose con un avvertimento: il termine, l’ora X, si

avvicinava e gli ostaggi erano in pericolo. «Sottolineano che, se il governo israeliano non risponderà alle loro richieste, domani alle 12 faranno saltare in aria l’aereo francese e tutti gli ostaggi», ha detto Amin riferendosi ai dirottatori.

Negoziare o intervenire militarmente?

Nei giorni successivi al rapimento, il governo israeliano ha ripetutamente sottolineato che negoziare con i terroristi andava contro la politica di Israele. Un telegramma del Ministero degli Esteri del 29 giugno lo confermava: Israele non si sarebbe arreso al ricatto. Nello stesso periodo, il primo ministro Rabin ricevette una lettera dalle famiglie degli ostaggi. Queste facevano riferimento a un precedente scambio di salme contro terroristi (1975) e chiedevano: «Meglio negoziare per salvare vite umane – le vite umane contano più dei principi».

Il giorno dopo, il ministro dei Trasporti Gad Yaakobi e Rabin si sono incontrati con i familiari. Rabin ha chiesto ai media di non riportare notizie sui contatti delle famiglie con la Francia, ma ha mostrato comprensione per la pressione che subivano. Il 30 giugno Rabin ha detto: «Anche non prendere una decisione è una decisione». All’epoca un’operazione militare sembrava ancora irrealistica. Il ministro della Difesa Peres mise in guardia dalle conseguenze a lungo termine di un cedimento. Rabin, però, si espresse a favore dei negoziati e ribadì l’argomentazione delle famiglie: «Non sono disposto a spiegare perché scambiamo terroristi per i morti, ma non per i vivi.»

Alla fine, il 2 luglio, i colloqui fallirono perché il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) non vedeva alcuna logica nell’offerta di Israele. Allo stesso tempo, i non israeliani rilasciati nel frattempo fornirono informazioni importanti. Il capo di Stato Maggiore Gur propose un’operazione a sorpresa. Rabin approvò inizialmente i preparativi solo come «seconda opzione» accanto ai negoziati.

Il 3 luglio il Consiglio dei ministri ha approvato l’operazione militare nonostante i rischi. Peres: «Spero di vedere in questo il dito di Dio». Poco dopo le 15, gli aerei Lockheed C-130 Hercules e due Boeing 707 sono decollati dalla penisola del Sinai diretti in Uganda. I quattro aerei da trasporto hanno portato in Uganda circa 100 soldati d’élite dell’IDF e l’equipaggiamento necessario. Nella notte tra il 3 e il 4 luglio 1976, i commando israeliani hanno fatto irruzione nel terminal dell’aeroporto e hanno liberato gli ostaggi. Tuttavia, nel fuoco incrociato morirono tre ostaggi e il comandante e responsabile dell’operazione, il tenente colonnello Jonatan Netanyahu, oltre a tutti e sette i terroristi e a decine di soldati ugandesi. Il primo

ministro Yitzhak Rabin sottolineò in seguito: «L’intera operazione si basava sull’effetto sorpresa: nessun altro Paese era coinvolto.»

In Israele, ma anche negli Stati Uniti e in Europa, la liberazione dei 102 ostaggi sopravvissuti è stata accolta con grande sollievo. A questo si è aggiunta l’ammirazione per la riuscita operazione di commando dell’unità d’élite israeliana. Dopo la vittoriosa Guerra dei Sei Giorni del 1967, questa operazione ha dimostrato ancora una volta la forza militare e dei servizi segreti del giovane Stato ebraico, mostrando che era pronto a tutto per proteggere e salvare i propri cittadini. 47 anni dopo, in seguito al massacro perpetrato dall’organizzazione terroristica Hamas il 7 ottobre 2023 in Israele, lo ha dimostrato ancora una volta.